

Maria Grazia Gemelli

*Chi ha ucciso la gatta?
Lo Stato nemico*

Solo gli eventi più inverosimili di questo romanzo si riferiscono a fatti realmente avvenuti.

1 Il risveglio

Un medico di cento chili lo guardò con occhi miopi resi più piccoli dagli occhiali.

Oliviero si era risvegliato da qualche ora da un coma durato tre mesi. Riusciva a parlare. Il medico gli diede da bere due dita di vino rosso che lui obbediente buttò giù. Gli bruciò l'esofago.

“Allo stomaco non ha nulla” gli spiegò sornione quel camice bianco.

Oliviero si sentì ridicolo. Entrò un'infermiera giovane dai begli occhi neri. Sembrava non badasse a lui. La pelle del suo viso si era colorata mentre tirava in alto i cuscini del letto per far stare seduto il paziente che, essendosi risvegliato, era visto come una specie di miracolo vivente.

“Ho bisogno di pronto soccorso?” chiese Oliviero timidamente.

“Lì c'è già stato”.

L'organismo di Oliviero era animato, forte dei suoi quarantacinque anni, ma la sua mente non aveva chiarezza. Sapeva di non sapere. Era dunque cosciente. Si rivolse all'infermiera: “Chi sono?”

Strana e grave la risposta della ragazza: “Non sarebbe giusto che lo dicessi io”.

“Me lo direte domani?” domandò Oliviero scherzosamente.

“Si sforzi di ricordare” gli consigliò il medico.

“Sì, certo” rispose Oliviero educatamente.

“Si sente bene?”

“Benissimo” asserì Oliviero che inghiottì le pillole che gli erano state date con un sorso d’acqua.

L’infermiera accese la luce notturna blu e spense quella centrale. Sparì chiudendo la porta senza far rumore. Anche il medico andò via.

Solo nel suo letto, Oliviero si arrovellava. Allungò la mano per raggiungere la bottiglia dell’acqua sul comodino e poi vi rinunziò. Tutte le sue membra erano a posto. Non provava dolore in nessuna posizione. Chiuse gli occhi, li aprì. Era assonnato. Sentì la sua gamba destra uscire dal letto per toccare il suolo con il piede. Girò il guanciale da sopra a sotto. Giaceva inerte, fermo, per rivedere il suo passato. Sapeva di essere in ospedale e l’oppressione di non sapere perché aumentò. Chiuse gli occhi. Delle storie si andavano componendo e la possibilità di avere delle visioni gli dava pace. Sbatteva le palpebre per cambiare sogno. Presto si addormentò.

Produsse un sogno esterno come se lui non ne fosse stato l’architetto. Un sogno lontano, dalla luce cristallina, una polvere rossa su un mare azzurrino e turchese. Il suo stato d’animo al risveglio era di tranquilla sicurezza.

Arrivò una dottoressa in camice bianco che si presentò come logopedista. Lo costrinse a sillabare delle parole.

“Il dizionario lo ha conservato. Capisce il senso di tutte le parole che ascolta?”

“Sì, credo di sì ma non so quello che ho fatto e quello che spero di fare. Non ho passato né futuro. Riesco solo a pensare a ciò che mi succede nel presente. Non ho le connessioni. Cosa mi è successo?”

“Un incidente in macchina. E’ stato in coma”.

“Chi mi viene a trovare?”

“La sua ex moglie, amici, amiche, le sue figlie”.

“E’ tremendo, non ricordo nessuno”.

“Deve avere molta pazienza. Come si sente?”

“Molto bene”.

“Infatti ha avuto solo un trauma cranico, non ha avuto fratture in altre parti del corpo. Scriva un diario con tutti i suoi pensieri”.

“Non ho più né capo né coda”.

“Però ha un ottimo lessico e la capacità di parlare secondo un senso compiuto”.

Oliviero si stava proteggendo con la presunzione di farcela e con la convinzione di essere destinato alla salute e alla vitalità. Tuttavia, intatta la stima di se stesso, con tristezza pensava al faticoso lavoro di ricostruzione che lo attendeva.

Stava in mezzo a due universi, quello reale e quello della sua coscienza, che intendeva ciò che i sensi percepivano ma che era come caduta in un sogno buio. Non provava paura, piuttosto un senso di allarme. Se poteva capire il mondo evidentemente ricordava, ciò che non possedeva più era la propria biografia.

Chiese dei fogli bianchi e una penna. Supplicò mentalmente le sue cellule di mettersi a suo servizio. Pensò che non si merita mai ciò che ci accade.

La prima parola che gli venne in mente fu sambuco. Per associazione scrisse marmellata di sambuco, cancellò marmellata e sostituì la parola con conserva (perché marmellata è solo quella di agrumi pensò e si disse che doveva essere esperto di cucina per conoscere quella differenza che nell’uso comune si era persa), fiori di sambuco, tisana di sambuco. Chiuse gli occhi e visualizzò l’albero di sambuco, ne elencò mentalmente tutte le proprietà positive e negative.

Il sambuco è un albero rustico, facile, fa tutto da solo, è campagnolo. Basta piantarne un rametto e l'anno dopo ci sarà un albero. Perde le foglie con il freddo ma già a fine marzo è tutto verde. I suoi fiorellini bianchi a grappolo si possono mangiare fritti in pastella come i fiori di zucca, con le sue bacche blu scure si può fare un liquore. Ogni anno nascono rami nuovi sempre più in alto mentre quelli vecchi diventano secchi ed è opportuno toglierli. Poiché ricadono a cupola i rami fanno molta ombra assomigliando a dei gazebo naturali. E' un albero fortissimo ma anche fragile perché il legno dei suoi rami è cavo e basta pochissimo per spezzarlo. Pericoloso aggrapparsi a esso se si sta cadendo lungo un pendio. Si precipita insieme ai suoi rami strappati. Quando si tagliano le sue foglie sprigiona un odore nauseante e aspro. Quando cadono i suoi fiorellini bianchi rende la terra bianca come la neve. E' infestante per la sua facilità di crescere eppure riempie le colline gratuitamente frenando lo smottamento del terreno. E' preso poco in considerazione perché è rozzo ma i suoi fiori in infuso sono terapeutici e la sua indipendenza dalla mano dell'uomo è ammirevole.

Erano tante le informazioni in suo possesso che Oliviero pensò di possedere un'azienda agricola.

Il sambuco è una creatura e io lo percepisco ma l'albero in qualche modo percepisce me? Se io taglio dei rami obbedendo al mio senso estetico, l'albero si modifica secondo la mia volontà, diventa oggetto del mio essere soggetto. Possibile che non senta nulla di ciò che io faccio sulla sua forma, sulla sua vita stessa? Come potrebbe sentirmi, come un'altra creatura o come un dio? Io ho un progetto sul sambuco che sta nel mio giardino. Quando io dico di me che mi sto perdendo cosa intendo? Che mi sto perdendo rispetto a un progetto che esiste su di me?

Erano così sottili questi suoi pensieri che Oliviero pensò di essere un professore di filosofia.

Improvvisamente visualizzò un tavolo sul quale era posato un vassoio con la prima colazione: pane tostato caldo, che diffondeva il suo profumo, conserva di sambuco, cereali con il latte e caffè nero bollente. Come se il suo occhio mentale fosse una cinepresa fece zoom all'indietro e con una lente fish-eye vide la sua casa immersa nel verde.

Nella sua mente, in grado di vedere un se stesso in azione nel passato, Oliviero si sedette, nella sua bella cucina luminosa, per la prima colazione.

Da quando aveva trovato quella casa, bere il caffelatte, intingendovi i biscotti, lo metteva di buon umore.

Aveva solo il rimpianto di non averla trovata prima quella casa. Da quel giorno del trasloco la qualità dei suoi giorni era cambiata, immersa com'era, quella villetta, nel verde della natura.

Come ho fatto per tanti anni a non avere un contatto continuo con gli alberi, con i fiori, con gli animali, con tutto ciò che vive malgrado l'uomo, a volte a dispetto dell'uomo?

Il suo buonumore, mentre spalmava di burro e marmellata una fetta di pane, era molto speciale. Era stato così battagliero e passionale nell'esprimere le sue opinioni, nel cercare di affermarle e di vincere le partite e ora questa piacevole pace non la sentiva come una rinuncia ma come un dono che gli era arrivato da non si sa dove.

Chiamava quella sua nuova abitazione "la casa dei melograni" perché contiguo al giardino vi era un vecchio frutteto, in stato di abbandono da trenta anni mentre ancora resistevano dei melograni che perfino fruttificavano.

Era incredibile avere trovato un terreno agricolo in città, sia pure in periferia, abitata negli anni Trenta da una tribù rurale di quindici fratelli calabresi il cui patriarca era Vincenzo Pietradura, nato alla fine dell'Ottocento, che, inizio Novecento, aveva costruito, una attaccata all'altra, come si usava un tempo nei piccoli paesi, casette contadine di tufo e laterizi.

Il giardino era a terrazzamenti che, giù a valle, si aprivano in una radura dove si trovava il vecchio frutteto, affacciato su un'area naturale da pochi anni protetta dall'Ente Parchi.

Esisteva da chissà quanto una colonia di gatti randagi, abituati a prendere a volo le teste di pollo lesse lanciate da Annabella Pietradura, unica superstite della tribù dei calabresi, nata proprio lì, una vecchia sarta in pensione, senza più famiglia, di quelle che riversano sugli animali il bisogno, non soddisfatto in altro modo, di dare affetto. Erano felini non abituati alla carezza, che avevano quel tipico passo diffidente, appiattito sulla pancia, per correre via, appena possibile, a distanza di sicurezza da qualunque presenza umana.

Anche Oliviero aveva due gatte: Sole e Cincillà. La prima era curiosa, abile cacciatrice di lucertole, di pelo rossiccio; la seconda era indipendente, regale, sapeva muoversi su un vasto territorio e veniva sospettata da Oliviero di avere più padroni o come dicono gli animalisti convinti diversi "genitori". Oliviero chiamava Cincillà, "la principessa", per la sua pelliccia bianca e lunga, per il suo atteggiamento altezzoso e riservato.

I gatti hanno un'intenzionalità e una strategia comportamentale, come è possibile avere delle forme di pensiero senza avere il linguaggio? Noi riusciamo ad avere degli obiettivi in quanto riusciamo a dare loro un nome, come

si fa a volere qualcosa senza chiamarla? Come vedono il mondo queste creature?

Ma per quanto si sforzasse, Oliviero non riusciva proprio a immaginare un mondo interno senza parole. Era forse un mondo di immagini? Ma come legate? Era un mondo dove essere immersi? Il bambino umano molto piccolo non ha la parola ma la cerca e capisce quella degli adulti.

Ricordo un film di tantissimi anni fa. L'unico testimone di un delitto era un gatto che riusciva a vendicare la morte del padrone facendo cadere l'assassino giù per le scale.

In fondo alla stradina, abitava, proprio sulla punta della collina, Tina, cameriera sessantenne, un'umile arrogante, dallo sguardo infuocato dalla rabbia. Le piaceva attaccare briga; il tono della sua voce era sempre aggressivo con delle punte in falsetto. Qualche giorno prima aveva busato al suo campanello con una furia che preannunciava le sue cattive intenzioni.

“Signor Oliviero, lei ha tagliato un albero che era nella mia proprietà.”

“Si sbaglia, io non ho tagliato nessun albero; un'acacia selvatica, pianta infestante, soffocata da un'edera, è venuta giù, con un gran botto, sul mio terreno. Ho dovuto segarla perché ostruiva il passaggio. Comunque io non voglio ledere i diritti di nessuno. Poiché non vi è recinzione tra il mio e il suo terreno, possiamo trovare insieme dei geometri che ridefiniscano i confini.”

“Lei ha tagliato un albero che era nella mia proprietà e non solo uno.”

“Arrivederci, signora Tina, io faccio fotografie di ogni mutamento qui. Ho la documentazione.”

“Stia attento a quello che fa o la trascino in Tribunale!”

In ospedale, Oliviero stava sognando, da sveglia, solo qualcuno di questi fotogrammi del suo passato in un modo così veritiero e vivido che interi brani, separati gli uni dagli altri, gli tornavano su come l'aglio mangiato crudo.

2 *La nuova casa a monte con terreno annesso a valle*

Ogni ufficio in cui era stato, ogni albergo, ogni città, ogni persona incontrata avevano un odore come la madeleine di Proust. La sua vita era trascorsa a stagioni. Si rincorrevano la primavera, l'estate, l'autunno, l'inverno anche per quel che riguardava le emozioni, le tentazioni, gli atti di volontà. A mantenere in piedi il matrimonio, per tredici anni, era stata la moglie Mina, con una formula semplice: non gli faceva domande, era sua complice sotterranea, voleva e si batteva per quel ruolo, non per ottenere da lui sempre tutto l'amore.

E' quello disincantato il matrimonio vincente. Però, triste a pensarci, non ne sento la mancanza. La vita svanisce continuamente e il ricordo si affievolisce. E' come se fossero passati secoli da quando stavamo insieme. Penso a lei come agli antichi faraoni, a Silvia Plath, a Cleopatra, a Virginia Woolf. La ammiro, ne ricordo i discorsi, mi manca come testimone della mia presenza ma anche quando eravamo sposati, in molti momenti, era come se lei non ci fosse. Cosa resta di una vita e per quanto tempo?

Stavolta a suonare il suo campanello furiosamente era stata Annabella, sua vicina di casa più prossima. Dal viso segnato dalle rughe, dalla voce roca per eccesso di sigarette, dai capelli gialli e stopposi per la tinta, si deduceva il suo livello sociale. Annabella amava parlare solo dei gatti. Oliviero aprì e le sorrise educatamente. Stavolta la

donna era ansiosamente concitata: “Provi anche lei a telefonare all’Acea. Si è rotto un grosso tubo dell’acqua che va a finire lungo la stradina giù nella proprietà di Tina. La sua terrazza sembra inclinata.”

“Lo faccio subito ma voi avete già provato? Se non sbaglio la terrazza è abusiva e si affaccia sul vuoto senza sostegni strutturali.”

“Abbiamo telefonato tutti. Non capiscono l’urgenza. Io ho anche telefonato ai Vigili del Fuoco. Ora provo con i Carabinieri. Che vuol dire che la terrazza è abusiva? E’ sempre proprietà di Tina!”

“Sì, era solo una nota a piè di pagina.”

“Insomma, povera Tina!”

Annabella aveva per lui un’altra notizia: “Mi ha chiamato Alessia, la cattura-gatti, volontaria. Ha detto che nei prossimi giorni è qui in zona. Lei ha nel suo giardino parecchie gatte randagie da sterilizzare o vuol fare l’allevamento?”

“Io veramente me ne sono così preoccupato che ho denunciato la presenza di una colonia felina alla Asl, servizio veterinario. Mi hanno dato una carta con tanto di protocollo dove è scritto che io sono il responsabile della colonia e in quanto tale devo occuparmi della cattura e della degenza post-operatoria degli animali sterilizzati, devo compilare le schede segnaletiche dei gatti della colonia, devo stabilire quali animali non sono trattabili e autorizzare il taglio dell’apice dell’orecchio come mezzo di identificazione degli animali sterilizzati.”

“Mbé?”

“Ma io non riesco a catturarli!”

“Apposta le dico che questo lo sa fare Alessia!”

“Sarò in casa ad aspettarla.”

“Vorrei vedere, che vuole abbandonare i suoi gatti? Poverelli!”

“Veramente non è colpa mia se i gatti selvaggi fanno sesso selvaggio.”

“Mi scusi professore certe volte non la capisco. Presto telefoni all’Acea!”

Telefonerò all’Acea. Per Tina non provo solidarietà personale ma provo solidarietà sociale.

Aveva cominciato anche a piovere. Pioveva sul bagnato. Non si distingueva la valanga d’acqua del tubo rotto dal torrentello gonfio che scendeva giù per la stradina fino alla casa di Tina. Erano passati due giorni, malgrado le telefonate di tutto il vicinato, l’Acea non aveva provveduto alla riparazione e la terrazza di Tina aveva ceduto crollando a valle. Parte del fango scivolava verso il frutteto degradato di Oliviero accumulandosi e deformando i confini. Oliviero non fu contento quando i Vigili del Fuoco fecero evacuare l’abitazione di Tina, che dovette riparare presso una sua parente ma continuava a non provare simpatia per lei.

Giù dalla collinetta cominciò a franare anche qualcosa’altro, su di un altro versante e Oliviero vide che da una terrazza a mezza costa scendevano detriti, spazzatura, piastrelle rotte e che tutti i suoi fiori in basso ne erano stati devastati.

Da dove arriva questa schifezza?

Sollevò lo sguardo sotto l’acquazzone e vide sotto i rovi, il fogliame, i rampicanti, le erbacce, del pietrame in forma di torretta, appena visibile tra una foglia e l’altra.

Sembra il castelletto della bella addormentata nel bosco.

Decise che si sarebbe arrampicato, dopo avere fatto pulire da qualche ragazzo giardiniere, finita la pioggia, per